

ENZO COLLOTTI, *La Germania Nazista e la «Soluzione Finale»*, in *Identità e storia degli ebrei*, Edizioni FrancoAngeli, 2000, pp. 132 - 143.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



12. La Germania Nazista e la «Soluzione Finale»

di *Enzo Collotti*

In questo contributo cercherò di esporre le linee dello sviluppo generale della persecuzione degli ebrei nella Germania nazista fino alla “soluzione finale”. Segnerò anche una serie di problemi storiografici sui quali si discute e si continuerà a discutere per molto tempo dal momento che ogni volta che esce un'opera sullo sterminio degli ebrei acquisiamo elementi di novità, ma anche elementi di discussione.

Una rapida periodizzazione per quanto riguarda lo sterminio degli ebrei in Germania è il presupposto per capire il contesto della “soluzione finale”, ossia dell'estensione dello sterminio fisico agli ebrei appartenenti alle comunità ebraiche dell'area raggiunta dalle truppe tedesche. Questa problematica si pose sin dall'inizio degli anni '20, nel momento in cui si costituì il partito nazionalsocialista in Germania. Dopo la prima guerra mondiale l'antisemitismo, che sfruttava la grave crisi non solo della Germania ma anche di molti altri paesi, si è manifestato in forme nuove rispetto all'antisemitismo tradizionale ottocentesco. L'Europa, dopo la prima guerra mondiale, fu colpita da una crisi non solo politica ed economica, ma anche culturale: una crisi di civiltà.

Questa crisi d'identità colpì immediatamente la Germania, alcuni altri paesi sconfitti, parzialmente l'Austria e soprattutto i paesi di nuova formazione dell'Europa centro-orientale, alcuni dei quali, soprattutto quelli che erano stati sottoposti alla dominazione zarista come la Polonia, avevano una lunga tradizione d'antisemitismo. Il carattere nuovo dell'antisemitismo, come si presentava all'inizio degli anni '20 in Germania, è contraddistinto dal fatto che per la prima volta nasceva un partito politico che poneva la questione razziale al centro del suo programma. Non era semplicemente, come già era accaduto in altre correnti politiche nazionaliste pangermaniste in passato, uno tra i tanti elementi di un programma politico: era diventato il nucleo centrale, non più elemento di lotta culturale o sociale, ma diretto elemento d'affermazione politica. Sin dal programma del partito nazionalsocialista del 1920 si prefigurò un regime di segregazione degli ebrei dal resto della società tedesca e un regime di libertà limitata, con abolizione di tutta

una serie di diritti civili per gli ebrei: uno statuto minoritario per gli ebrei. Vi fu dunque una costante predicazione di tipo razzistico, che riguardava in primo luogo gli ebrei, ma anche una serie di entità etnico culturali minori: per affinità agli ebrei i primi che vennero definiti razza inferiore furono gli zingari e successivamente, in un senso più lato, vennero identificati come "razze inferiori" le popolazioni slave in generale. Questi elementi che sarebbero esplosi nel corso della seconda guerra mondiale avevano dunque dei sedimenti molto vecchi: senza pensare alla lunga predicazione di odio è difficile immaginare l'assuefazione della popolazione tedesca alla persecuzione degli ebrei che venne attuata dopo il gennaio del 1933, momento dell'avvento al potere del nazismo.

È fondamentale tenere conto della lunga continuità della predicazione razzista per comprendere gli eventi più drammatici sopravvenuti poi. Bisognerebbe, comunque, ricostruire una serie di situazioni molto complesse per capire a fondo in quale preciso contesto storico-sociale si verificarono questi fatti, quali furono gli elementi della vecchia tradizione antisemita che si travasarono nella Repubblica democratica di Weimar, quali furono i fatti nuovi che avvennero durante la guerra, quali furono i riflessi sulla Germania della rivoluzione russa d'Ottobre. La rivoluzione d'Ottobre venne identificata dall'agitazione nazionalista antisemita come una delle tante forme del complotto ebraico per la conquista del mondo, e questo è uno degli stereotipi razzistici più importanti da segnalare perché vi è una continuità diretta fra questo tipo di parola d'ordine agitaria, che fu adoperata nell'immediato primo dopoguerra, e le parole d'ordine agitarie contro il giudeobolscevismo che accompagnarono nel 1941 l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica e che servirono da copertura ideologica per i primi eccidi in massa. In quell'epoca era assai diffuso in tutto il mondo, ma in particolare nel mondo di lingua tedesca, uno dei testi sacri dell'antisemitismo, un noto falso storico, *I Protocolli dei savi anziani di Sion*, [Nilus, 1921], che nel 1921 arrivarono anche in Italia e poi furono adoperati durante la campagna razziale. *I Protocolli*, che si fondavano su una specie di fascino dell'occulto, erano la teorizzazione in pratica dell'organizzazione del complotto ebraico contro tutti i popoli della terra, per la conquista del mondo.

Si arrivò al 1933 sull'onda della grande crisi, nel corso della quale la parola d'ordine antisemita aveva giocato una parte di primo piano. L'agitazione antisemita allora fu sicuramente sottovalutata dai partiti democratici, non nel senso che i partiti democratici condividessero, se non in frange marginali, aspetti dell'antisemitismo, ma nel senso che i partiti democratici, pur in linea di massima immuni dall'antisemitismo - alludo soprattutto al partito socialdemocratico, al partito democratico, il partito del liberalismo di sinistra in Germania, al partito cattolico del centro -, non furono tuttavia capaci di percepire il processo devastante che l'antisemitismo stava innescando all'interno della società tedesca. D'altra parte le forze

contrarie alla Repubblica di Weimar, sia i nazionalsocialisti, la cui gigantesca ascesa elettorale, che significava l'erosione delle basi politiche e sociali della Repubblica, cominciò nel 1930, e soprattutto il grande alleato del partito nazionalsocialista, il partito tedesco nazionale, di vecchia tradizione evangelica, nazionalista e imperialista, portano avanti con estrema energia l'agitazione antisemita, con una forte impronta di carattere demagogico. Basti un solo esempio. Nel culmine della crisi, quando incominciò il boicottaggio delle attività economiche degli ebrei, soprattutto a Berlino, una delle parole d'ordine agitatorie fu: «cacciate gli ebrei dai posti di lavoro, risolverete i problemi della disoccupazione». Questa era una menzogna, una parola d'ordine demagogica, perché gli ebrei in Germania non rappresentavano neppure l'1% del totale della popolazione, mentre quando si svolse questa agitazione i livelli della disoccupazione erano superiori al 30%, stavano raggiungendo il 40% della popolazione attiva. Quindi i livelli della disoccupazione non avrebbero potuto essere colmati neppure se tutti gli ebrei, che generalmente erano lavoratori autonomi, piccoli esercenti o professionisti, fossero stati cacciati dai loro posti di lavoro. Questa proclamazione d'odio fu sicuramente sottovalutata dai partiti democratici, che abbandonarono gli ebrei tedeschi al loro destino. Inoltre il mondo ebraico era un mondo diversificato, che presentava una sua interna stratificazione sociale e culturale: lo stesso mondo ebraico tedesco probabilmente non percepì la gravità della situazione, anche a causa della lunga tradizione di simbiosi ebraico-tedesca¹.

La Repubblica di Weimar fu percorsa, sin dai suoi primi anni, da correnti di terrorismo politico molto forti. Molte delle vittime di questo terrorismo politico furono uomini politici, democratici o socialisti, ebrei o di origine ebraica. Emblematico è il caso del ministro degli esteri della Repubblica democratica, Walter Rathenau, che fu assassinato il 24 gennaio del 1922. Rathenau è la figura capitale per chi voglia capire il dramma del patriottismo di un ebreo tedesco, che non voleva smentire la propria identità ebraica. Rathenau, magnate dell'industria elettrica, dell'AEG, fu sicuramente uno dei maggiori uomini di stato della Repubblica di Weimar. Grande teorico della razionalizzazione capitalistica come organizzatore dell'economia di guerra della Germania durante la prima guerra mondiale, fu uno degli esponenti più in vista della gestione dello stato tedesco in uno dei periodi più delicati della storia dell'Impero. Rathenau, che non aveva nulla da dimostrare in fatto di patriottismo, divenne la vittima più illustre di questa catena di assassini.

1. Questa simbiosi oggi dà luogo ad interpretazioni relativamente diverse. Lo storico tedesco americano Mosse (Mosse, 1980) dà un'interpretazione relativamente ottimistica, mentre di recente un giovane studioso italiano, Enzo Traverso, ha parlato dell'illusione di questa simbiosi: l'aspirazione di molti ebrei in Germania di dichiarare il loro patriottismo verso la Germania, la loro identità tedesca, al tempo stesso in cui riaffermavano l'identità ebraica.

All'avvento al potere del nazismo alle spalle c'erano già queste larghe manifestazioni di quella che sarebbe stata la sorte degli ebrei. Dopo il 1933 l'antisemitismo compì un salto di qualità a livello mondiale trasformandosi in antisemitismo di stato: primo stato al mondo, la Germania nazista, legiferava la segregazione civile degli ebrei, la loro espulsione dalla società tedesca. Progressivamente li spogliò di ogni diritto e successivamente dei loro patrimoni, come presupposto per spogliarli della stessa esistenza fisica. Si trattò di un processo a tappe: una prima fase tra il 1933 e il 1935 di graduale espropriazione di diritti; poi nel 1935 le leggi di Norimberga, che significarono la privazione della cittadinanza piena, la trasformazione degli ebrei in cittadini di secondo grado. La cosiddetta "notte dei cristalli" e i successivi *pogrom* del novembre 1938 avviarono la fase immediatamente precedente al processo di distruzione fisica delle vite degli ebrei. Questo processo fu poi formalizzato con il deliberato scatenamento della seconda guerra mondiale, e l'estensione della sovranità tedesca sulla popolazione ebraica dell'intera Europa conquistata dalle forze della Wehrmacht, con l'unica eccezione della parte di Unione Sovietica che i tedeschi non riuscirono a raggiungere.

Dopo il 1933, le prime conquiste territoriali della Germania - l'*Anschluss* austriaco del 1938, l'acquisizione dei Sudeti nel settembre del 1938 e la successiva distruzione della Cecoslovacchia nel marzo del 1939 - allargarono notevolmente la quota di popolazione ebraica che si trovava sotto la sovranità tedesca. La prima fase della persecuzione si espresse attraverso due forme d'intervento: un intervento di fatto, non formale (il boicottaggio delle attività commerciali e professionali degli ebrei), accompagnato dai primi provvedimenti legislativi. Sin dall'aprile del 1933 la legge di epurazione della burocrazia prevede l'epurazione non solo dei funzionari fedeli alla Repubblica di Weimar, ma anche dei funzionari di origine non-ariana (questa dizione accompagnerà la storia della persecuzione per tutti gli anni successivi). Una notazione importante: mentre nel fascismo italiano la carta di accesso al regime era rappresentata dalla tessera del partito fascista, nel sistema tedesco la carta di accesso alla *Völksgemeinschaft*, la «comunità popolare», cioè la cittadinanza piena, era rappresentata dal certificato di origine ariana.

Nel 1935 si arrivò alla formalizzazione della privazione dei diritti, che significò il definitivo smantellamento della costituzione della Repubblica di Weimar, la quale era stata la costituzione pilota più avanzata, opera di un grande giurista, Ugo Preuss e di un insieme di personalità di diverse aree della cultura tedesca. La costituzione della Repubblica di Weimar non fu mai formalmente abrogata, ma in base alla legge dei pieni poteri conferiti a Hitler nel marzo del 1933, fu gradualmente svuotata nei suoi principi fondamentali: abolito il principio di eguaglianza dei cittadini, aboliti i diritti civili e politici per una parte cospicua dei cittadini tedeschi, non solo gli avversari politici o quelli che il regime proclama come tali, ma in primo luo-

go gli ebrei, gli avversari estranei alla razza. Questo tipo di persecuzione provocò episodi importanti, manifestazioni di massa che non colpirono solo gli ebrei, come il rogo dei libri proibiti e la campagna contro l'arte degenerata e anche una serie di campagne in cui l'odio contro l'ebreo si manifestò in modo specifico.

Nel settembre 1935 si ebbero, con le leggi di Norimberga, i due provvedimenti chiave che formalizzano l'esclusione degli ebrei dalla società tedesca. Il primo fu la legge sulla cittadinanza, la quale prescriveva che soltanto individui di origine ariana e di sangue tedesco fossero considerati cittadini tedeschi a pieno titolo: uno sbarramento fondamentale a carico degli ebrei perché tutti gli uffici pubblici e la maggior parte delle professioni private erano riservati ai cittadini di pieno diritto. In effetti per gli ebrei sarebbe stato meglio essere privati totalmente della cittadinanza, perché in qualità di apolidi avrebbero potuto usufruire di forme di tutela del diritto internazionale o avrebbero potuto cercare di acquisire la cittadinanza di altri paesi. In questo modo, viceversa, si trovarono ad essere ostaggi del governo tedesco. Coloro che per legge furono privati della cittadinanza tedesca - in genere intellettuali, spesso, ma non necessariamente, ebrei - riuscirono a procurarsi passaporti internazionali o passaporti di altri paesi fino a quando la Germania nazista non fece pressioni nei confronti di paesi stranieri per impedirlo, ma tutti gli altri rimasero prigionieri di queste disposizioni.

Il secondo provvedimento fu la legge «per la protezione del sangue e dell'onore tedesco», che proibì le relazioni personali e i matrimoni tra ebrei e cittadini di sangue tedesco o affini, proclamando la nullità dei matrimoni già celebrati, e proibendo per il futuro questo tipo di rapporti. Questa legge era una manifestazione molto evidente del carattere di stato totalitario della Germania nazista: lo stato non si limitava alla regolamentazione della sfera pubblica, come avviene nei regimi democratici, ma invadeva direttamente la sfera privata con conseguenze devastanti per i rapporti familiari. In un regime che tendeva alla conformizzazione della popolazione, il fatto di stabilire che il funzionario pubblico non solo doveva dimostrare l'origine ariana, ma doveva anche dimostrare di non avere un coniuge non ariano, accelerò processi spaventosi, furono in molti a rompere vincoli familiari pur di fare carriera. Nel commentario alle leggi di Norimberga questo processo di segregazione ed espulsione degli ebrei fu definito processo di «dissimilazione». Dissimilazione fu da allora la parola d'ordine, che significò la fine del processo di emancipazione, la revoca dell'emancipazione degli ebrei, che diventarono ostaggi del governo tedesco. Nel 1938 (anno dell'*Anschluss* austriaco, e della conseguente acquisizione al Reich di una massa ingente di ebrei, circa 250.000, pari a circa il 50% del numero degli ebrei tedeschi) sulla base di questi presupposti il processo di espulsione degli ebrei procedette molto largamente. Come si difesero gli ebrei, in quale misura ebbero la possibilità di organizzarsi? Gli ebrei in questa fase, a differenza di quello che

sarebbe avvenuto in Italia sotto il regime fascista, non furono espulsi dalle scuole, ma poterono frequentarle con sempre maggiore difficoltà. L'espulsione totale degli ebrei dalle scuole avvenne dopo i *pogrom* del 1938.

Era già chiaro nell'organizzazione politica nazista quale dovesse essere la sorte finale degli ebrei? Nel novembre 1938 i *pogrom* furono un'operazione preordinata dal ministero della propaganda, che voleva dimostrare il carattere spontaneo della violenza popolare contro gli ebrei, mentre sappiamo che furono fortemente guidati dall'alto. Da quel momento cominciarono le violenze fisiche contro gli ebrei e i processi di arianizzazione dei patrimoni ebraici subirono un'accelerazione, portando rapidamente alla fase di totale spossessamento degli ebrei, di soppressione della loro possibilità di sussistenza. La pratica di costringere gli ebrei all'emigrazione forzata, sperimentata per la prima volta dal regime nazista a Vienna, di fronte all'ingente numero di ebrei viennesi, acquista un ritmo accelerato. L'esperto che si occuperà di questo problema è Adolf Eichmann. Non ci sono documentazioni che ci possano far pensare che già in questa fase si meditasse lo sterminio fisico totale, l'interpretazione della storiografia è che fino a quest'epoca la politica tedesca mirasse probabilmente a due obiettivi, diversi ma convergenti: costringere gli ebrei a lasciare la Germania, rendendo loro la vita impossibile per forzarne l'emigrazione e, nel quadro della politica di riarmo, impossessarsi di tutti i patrimoni ebraici. Il tentativo di forzare l'emigrazione degli ebrei fa parte del progetto di drenare valuta pregiata, della quale nella fase del riarmo il Reich ha estremo bisogno.

Con i *pogrom* del novembre 1938 cominciarono anche le violenze fisiche: non solo distruzione di centinaia di sinagoghe e dei luoghi che davano visibilità alla presenza degli ebrei nella vita quotidiana e nella cultura tedesca, ma anche violenza fisica sugli ebrei. I morti furono già decine, e alcune decine di migliaia di ebrei (si valutano intorno ai 30.000) incominciano ad essere deportati in campo di concentramento. La maggioranza di loro dopo qualche mese fu liberata (è ancora il periodo in cui dal campo di concentramento si poteva uscire, cosa che subito dopo lo scatenamento della guerra diventerà già più difficile). La guerra fu scatenata dal terzo Reich come guerra di conquista per allargare la sfera di sovranità della Germania e per rifornirsi di materie prime. Queste materie prime furono saccheggiate in tutta Europa insieme alla manodopera di lavoratori forzati per il terzo Reich.

Lo scoppio della guerra mise immediatamente la Germania in condizione di controllare, con la rapida conquista della Polonia, il nucleo più consistente di popolazione ebraica dell'Europa orientale, con l'unica eccezione degli ebrei che vivevano in Unione Sovietica. In Polonia furono fatte immediatamente le prove di ciò che sarebbe accaduto agli ebrei d'Europa [Hilberg, 1995]. La Germania si trovò in possesso di circa tre milioni di ebrei polacchi, che non rappresentavano l'intero contingente di popolazione ebraica dal momento che in questa fase, in seguito all'accordo tedesco-sovietico del

1939, la parte orientale della Polonia (comprendente il distretto di Leopoli, uno dei più grandi distretti di popolazione ebraica) era occupata dall'Unione Sovietica. A questo punto le condizioni della guerra avevano reso di fatto impossibile l'emigrazione degli ebrei; i tedeschi vietarono formalmente l'emigrazione e si posero l'interrogativo di cosa fare degli ebrei. Fu questo il momento di una revisione radicale della politica nei confronti degli ebrei.

Per breve tempo nella diplomazia tedesca circolò l'ipotesi di cacciare gli ebrei *manu militari* nell'isola di Madagascar. È importante sottolineare, per chiarire quanto profonde erano le radici dell'antisemitismo in tutta Europa, che l'idea di cacciare gli ebrei nel Madagascar: non nacque nella diplomazia tedesca, ma i nazisti sfruttarono una vecchia idea della diplomazia francese e polacca. Infatti, dopo la nascita della Polonia unita al termine della prima guerra mondiale, la sua classe dirigente era ossessionata dalla presenza nel paese di tanti ebrei: era un atteggiamento legato alla crisi d'identità di un paese nuovo, sorto dopo la prima guerra mondiale; un paese, che, nella sua esasperazione nazionalista, teneva a separare in ogni modo le proprie sorti da quelle degli ebrei, e di conseguenza ne fece uno degli elementi di punta della propria polemica. L'idea del Madagascar si infranse però rapidamente di fronte a due ordini di considerazioni. Una è una considerazione di carattere pratico: i tedeschi non conquistarono l'isola di Madagascar, che pensavano di poter occupare facilmente dopo la sconfitta della Francia nel giugno del 1940, perché furono preceduti dagli inglesi. Vi è anche, tuttavia, una ragione più fondamentale, di carattere "logico" dal punto di vista tedesco: se gli ebrei fossero stati cacciati nel Madagascar non sarebbero stati distrutti, il trasferimento della popolazione ebraica sull'isola avrebbe creato una base di nemici contro la Germania. L'idea del Madagascar durò pochissimo e quindi si pose il problema di che cosa fare degli ebrei, soprattutto nella Polonia occupata.

Fu questo il momento più importante nella teorizzazione dell'eliminazione totale degli ebrei. Nella Polonia occupata la condizione degli ebrei venne rapidamente assimilata al progetto e poi al processo reale di eliminazione fisica degli elementi dell'identità nazionale polacca. La Polonia è il paese che ha subito ad opera della Germania nazista la più totale distruzione della sua autonomia statale e nazionale. Vi furono le perdite fisiche più ingenti, un processo di decadenza demografica irreversibile provocato dall'aggressione nazista: moltissimi ebrei polacchi furono uccisi in quanto partecipi della intellettualità polacca, come parte cioè di quella Polonia nella quale erano sempre stati combattuti dagli antisemiti, in un sommarsi di forme decennali di persecuzioni diverse. In Polonia la persecuzione tedesca cominciò a istituzionalizzare gli strumenti della distruzione, primo fra tutti la creazione dei grandi ghetti. Il processo di ghettizzazione in Polonia fu l'operazione più perversa che i nazisti realizzarono: concentrare gli ebrei nei grandi ghetti e chiuderli, in modo che non potessero fuggire – fuggire costava la pena di morte – in

quella che doveva essere l'anticamera del campo di sterminio. Ma la stessa condizione del ghetto era considerata già una condizione da campo di sterminio. La mortalità nei ghetti era elevatissima: nel ghetto di Varsavia, (grande quasi quanto metà Varsavia: vi vivevano quasi 400.000 ebrei), prima della deportazione nei campi di sterminio il 25% della popolazione fu falciata da epidemie, malattie, denutrizione, e dalle armi tedesche. La condizione del ghetto era una condizione spaventosa, che anticipava la distruzione nei campi di sterminio. Dapprima i ghetti furono luogo di raccolta e di transito per il campo di sterminio della popolazione polacca, e più tardi per la popolazione dei territori sovietici occupati (c'erano grandi ghetti a Minsk, Bialystok, e in molte città dei paesi baltici, ad esempio Vilnius).

Ma col passare del tempo i ghetti divennero luogo di raccolta e di transito anche per gli ebrei che vi affluivano da tutta l'Europa occidentale e dalla stessa Germania. Gli ebrei berlinesi, per esempio, furono portati, prima di essere avviati ai campi di sterminio, ai ghetti di Riga o di Theresienstadt o di Lodz: i ghetti si presentavano come stazioni di transito per i campi di sterminio. La condizione degli ebrei tedeschi non differiva molto dalla condizione degli ebrei dei territori occupati. Vi era semplicemente una differenza di tempi nelle forme e nelle tappe della persecuzione: agli ebrei di Berlino fu imposto il distintivo della stella gialla, come era accaduto prima agli ebrei polacchi. La testimonianza dell'ambasciatore italiano a Berlino prova della falsità dell'idea che il governo fascista non sapesse che cosa stava accadendo. All'inizio del 1943 egli mandò al governo fascista un rapporto in cui specificava che la questione ebraica in Germania era praticamente risolta perché «non ci sono quasi più ebrei in Germania» e, come testimonianza di questa sua deduzione, scriveva: «A Berlino non si vedono più stelle gialle». Gli ebrei erano stati mandati ai campi di sterminio.

Gli ebrei furono progressivamente espulsi dalla società tedesca²: nel novembre 1938 fu loro vietato di frequentare le scuole tedesche, poco dopo dalle università tedesche furono espulsi i residui docenti e i funzionari ebrei. Il 3 dicembre 1938 agli ebrei fu ritirata la patente di guida; non potevano apparire neppure in pubblico, a Berlino fu precluso loro l'ingresso ai musei, ai teatri, ai cinematografi, alle sale di concerto, alle manifestazioni sportive, ai bagni pubblici e privati; l'accesso a determinate piazze e vie della città non era loro consentito. Tutto ciò corrispondeva, di fatto, al principio della ghettizzazione. Poi gli ebrei furono costretti a vivere nelle cosiddette *Judenhäuser*, case riservate agli ebrei, perché non potevano più firmare contratti d'affitto: furono progressivamente allontanati da tutti gli spazi, non solo

2. Sulla vita quotidiana di un ebreo in Germania esiste oggi un documento di interesse straordinario, il diario di Victor Klemperer, un grande filologo che ebbe la rara fortuna di sopravvivere. Klemperer registrò, giorno per giorno dal 1933 al 1945, la condizione di un ebreo in Germania, lasciandoci un testo capitale per capire il dramma degli ebrei, ma anche di un popolo civile come il popolo tedesco (Klemperer, 1998).

pubblici ma anche privati. Il 1 settembre 1939, il giorno dell'entrata in guerra, venne disposto un coprifuoco per gli ebrei, che potevano uscire soltanto in determinate ore.

L'ebreo era diventato, non più unicamente nella propaganda ma nella legislazione, non solo l'immagine del nemico, ma il nemico vivente. Alla fine del settembre 1939 vennero sequestrati gli apparecchi radio in possesso di ebrei. Agli ebrei non dovevano essere distribuite tessere di razionamento per vestiti né per generi di riscaldamento (6 febbraio 1940). Gli ebrei di Berlino potevano acquistare generi alimentari soltanto tra le quattro e le cinque del pomeriggio, quando presumibilmente non vi sarebbero stati molti altri acquirenti. Non dovevano essere visti, e comunque non dovevano intralciare le attività commerciali dei non ebrei. Il 9 settembre 1941 viene imposto il simbolo della stella gialla e il racconto di Viktor Klemperer [Klemperer, 1998] ci illustra gli ulteriori drammi che questo fatto suscita, la vergogna nell'andare in giro con la stella gialla, causa di pubblico disprezzo, e la paura perché qualsiasi cittadino tedesco era autorizzato a dileggiare o a percuotere chi circolasse con la stella gialla. Con la conquista del territorio polacco, l'escalation di persecuzione degli ebrei polacchi fu accompagnata dall'inizio della deportazione degli stessi ebrei tedeschi, espulsi verso le regioni della Polonia occupata. Via via che la guerra procedeva gli ebrei venivano sottoposti a restrizioni sempre nuove: non potevano più usare i mezzi di trasporto urbani, vennero sequestrate loro le pellicce e addirittura i colli di pelliccia dei cappotti, per continuare con tutta una serie di manifestazioni parossistiche della burocrazia tedesca.

Tutto questo complesso di manifestazioni di fatto e di normative trova in questa fase della guerra un momento di coordinamento fondamentale: la Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942, che raccoglie i capi dei servizi di polizia nazisti, ma anche i responsabili di tutti i principali dicasteri del Reich. Dalla conferenza di Wannsee deriva il protocollo che viene erroneamente considerato come la data di decisione della "soluzione finale": in realtà la "soluzione finale" era già stata decisa. Non sappiamo esattamente in che data, però dobbiamo dedurre da un insieme di documentazione e di circostanze fattuali che sicuramente nell'estate del 1941 si era arrivati alla decisione di procedere alla distruzione in massa degli ebrei. Il 20 gennaio 1942 tutti gli organismi rappresentativi del Reich concordarono il coordinamento delle operazioni, che dovevano portare alla distruzione totale della popolazione ebraica europea, dell'Europa occidentale così come dell'Europa orientale. In quell'occasione venne stilata la famosa statistica che ci dice quale previsione i nazisti facevano per la distruzione degli ebrei: 11 milioni di ebrei in Europa, compresi gli ebrei dei paesi alleati, anche italiani. Questo documento presenta diversi aspetti interessanti, oltre alla programmazione della distruzione di un numero così ingente di vite umane. Si pone il problema del tipo di organizzazione e del tipo di responsabilità che resero possibile

questo processo. Chiama infatti in causa, al di là degli organi della polizia tedesca – le SS in primo luogo – anche tutti gli organismi della articolazione di potere nazista: la *Wehrmacht*, il ministero degli esteri, il ministero degli interni, il ministero dell'economia, il ministero della giustizia, il sistema dei trasporti e il ministero della sanità. Tutti i vertici amministrativi dello stato germanico, a cominciare dalle ferrovie, furono coinvolti in quest'opera colossale di distruzione di vite umane.

Un altro aspetto è molto importante: nell'inverno 1942 la Germania nazista, che aveva saccheggiato l'intera Europa, cominciava ad avvertire crisi di manodopera perché i lavoratori tedeschi erano impegnati a combattere al fronte. Era quindi necessario sopperire ai vuoti che si creavano nelle fabbriche dell'economia di guerra. La Germania nazista per la prima volta prese in considerazione l'ipotesi che il processo di distruzione degli ebrei potesse arrecare anche qualche vantaggio, perché una parte degli ebrei, quelli considerati validi, avrebbe potuto essere impiegata come forza-lavoro. C'era una particolarità: si trattava di una forza lavoro destinata ad essere distrutta attraverso il lavoro, il cosiddetto «annientamento mediante il lavoro». La reticenza dettata dalla pretesa di superiorità razziale che fino ad allora aveva impedito ai tedeschi di adoperare manodopera ebraica fu superata alla conferenza di Wannsee, perché si realizzò che l'uso della manodopera ebraica avrebbe potuto contemporaneamente servire all'economia di guerra nazista e anche accelerare la distruzione degli ebrei stessi.

Nella stessa epoca fu creato il sistema dei campi di sterminio, differenti dai campi di concentramento. I campi che assunsero questa duplice funzione furono pochi, primo fra tutti Auschwitz, che non nacque come campo di sterminio ma come campo per prigionieri di guerra e poi assunse gradualmente funzioni diverse e si ramificò in settori diversi. I grandi campi di sterminio veri e propri avevano invece vita brevissima, talvolta solo di pochi mesi. Si trovavano generalmente nell'area della Polonia, ed erano destinati non ad ospitare prigionieri per periodi più o meno lunghi, ma a distruggere vite umane: Treblinka, Sobibor, Maidanek, Auschwitz-Birkenau e altri. Accadde quindi, con la responsabilità di tutta la macchina burocratica nazista, qualcosa che a noi sembra fuori dalla realtà, e che tuttavia proseguì fino a poche settimane prima della fine della guerra. Questa macchina produttrice dello sterminio continuò a lavorare a pieno ritmo, in qualsiasi condizione: in mezzo alle difficoltà della guerra i convogli attraversavano tutta l'Europa per portare milioni di persone alla distruzione.

Questa situazione pone non solo il problema delle responsabilità dei tedeschi, ma anche una serie di interrogativi molto gravi. Il mondo sapeva? E se sapeva, perché nessuno ha fatto nulla?

Gli Alleati sapevano, e non erano i soli a sapere. Sapeva il governo italiano, eppure non ha fatto nulla. Sapeva la Santa Sede, di sicuro la fonte del più gran numero di informazioni che abbiamo su quello che accadeva

nell'Europa occupata: gli undici volumi degli atti della Santa Sede nella seconda guerra mondiale contengono una quantità di informazioni sulla persecuzione in generale non solo dei cattolici, ma degli ebrei; due interi volumi sono dedicati alla persecuzione in Polonia. Sapevano sia gli americani sia gli inglesi. Gli inglesi, prima che gli americani entrassero in guerra, ricevevano le notizie direttamente dalla Polonia, perché il governo emigrato polacco risiedeva a Londra. Londra era una delle capitali dei movimenti di resistenza, un grande centro di informazioni dirette dai territori occupati. Il flusso dell'informazione aumentò certamente fra il 1942 e il 1943, ma non è assolutamente credibile che prima di quest'epoca gli alleati non avessero informazioni abbastanza precise. Gli Stati Uniti entrarono in guerra nel dicembre 1941, ma fino a quell'epoca gli americani continuarono ad avere corrispondenti stampa in Europa, anche nella Varsavia occupata [Berg, 1991].

Il problema non era la mancanza di fonti di informazione, che erano numerosissime, e si accrebbero tra il 1942 e il 1943 (tra l'altro gli alleati avevano accesso alle informazioni raccolte dalla Santa Sede). Si è detto che si sapeva, ma che non si avevano né notizie circostanziate, né conferme di queste notizie. I servizi segreti inglesi avevano intercettato ripetutamente i messaggi cifrati che circolavano tra gli uffici tedeschi e li avevano decodificati. Esistono varie ipotesi su questo tipo d'inerzia, che noi possiamo registrare anche in occasione di fatti estremamente pubblici: tra l'aprile e il maggio 1943, il ghetto di Varsavia insorse, ma non ricevette alcun aiuto da parte dell'aviazione alleata, che allora era all'apice della propria efficienza. Una spiegazione si trova nelle ripetute affermazioni di Churchill, che questo tipo di operazione non rientrava nella strategia alleata, che allora non si poteva ancora considerare la Germania sconfitta e vi erano considerazioni strategiche prioritarie. Sulla stampa alleata di allora comparivano notizie delle persecuzioni, e così pure sulla stampa di un paese neutrale fortemente soggetto alle pressioni tedesche, come la Svizzera.

Perché, allora, non vi fu un'azione propagandistica molto forte di denuncia di questi crimini? Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 gli alleati annunciarono solennemente di voler punire a guerra finita i crimini tedeschi: c'era una grave contraddizione tra l'affermare di non sapere e l'enunciare la volontà di punire i crimini. Sicuramente fu sottovalutata la dimensione dei crimini e prevalse l'opinione di chi riteneva, che si dovessero prioritariamente battere i tedeschi sui fronti di combattimento.

Il processo di distruzione coinvolse un apparato organizzativo enorme, a partire dalle forze armate che occuparono ampi spazi d'Europa creando i presupposti perché potesse avvenire questo colossale processo di deportazione; le responsabilità furono molto ampie e molto diversificate. Tutta questa enorme macchina della morte non avrebbe potuto essere messa in movimento senza le complicità non solo all'interno dell'apparato e della società tedesca, ma anche dei collaborazionisti nell'Europa occupata. Per tutte

queste ragioni non si può accettare la voce di chi afferma che è necessario porre una pietra sul passato e dimenticare e sostiene che dimenticare è l'unico modo per procedere a vere riconciliazioni. Dimenticare non è possibile perché significherebbe non solo dimenticare i milioni di ebrei uccisi, ma anche fare piazza pulita di cinquant'anni di storia del mondo, dimenticare che sono esistiti regimi che hanno fatto di questo tipo di distruzione una delle ragioni della loro esistenza.